

AIN IZIO'800, UN DIPLOMATICO RACCONTA

MONSIGNORE, IL CATALOGO DELLE VENDITE È QUESTO (CRONACA DI UNA GRANDE RAZZIA)

Fabio Isman

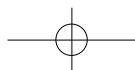
il documento

I. Giorgio o Zorzi da Castelfranco, detto Giorgione, *Letre età dell'uomo* (o *La lezione di canto*), Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina. Giorgio or Zorzi da Castelfranco, known as Giorgione. *The Three Ages of Man* (also known as *The Singing Lesson*), Florence, Palazzo Pitti, Galleria Palatina.

➤ Il Settecento è l'ultimo secolo in cui Venezia riesce ancora ad essere grande: «La più grande tra tutte le città-stato italiane» sostiene Michael Levey (in *La pittura a Venezia nel Settecento*, Milano, Leonardo, 1996). Anche se, quantunque Goethe la chiami ancora così, non è più *La Dominante*: perse gran parte delle terre conquistate; i mercati davvero non più floridi come un tempo, poiché la città ha smesso di arbitrare i commerci tra Oriente e Occidente; le alleanze assai meno pregnanti e risolutive; l'autonomia affidata soprattutto alla propria neutralità, se non addirittura alla benevolenza delle grandi potenze: «Battibile già nel Seicento e ancor più all'inizio del Settecento, non solo in terra, ma anche in mare» spiega Gino Benzoni (in *Venezia, itinerari per la storia della città*, Bologna, Il Mulino, 1997). Ma la Repubblica resta tra i massimi centri cosmopoliti e del turismo internazionale; capace di sostentarsi con le ricchezze accumulate nel passato; e in più, si ritrova, come una volta (la poderosa stagione dei Bellini, di Giorgione e Tiziano, e poi di Tintoretto e Veronese), a essere una capitale dell'arte, tappa d'obbligo di qualsiasi *grand-tourista*: a conferma della sua «deliziosa assurdità» (e questo è Voltaire).

➤ Il Settecento veneziano s'irradia in Danimarca e Baviera; a Dresda e Londra; a Düsseldorf e Parigi, fino all'allora remota Russia; senza scordarsi di un assoluto capolavoro di Tiepolo, a Würzburg (fig. 2), «tra le opere migliori della pittura europea» (Levey). «Nonostante il decadere economico, la crisi del patriariato, la perdita di credibilità all'estero, la debolezza militare, il contrasto tra la sentita esigenza di riforme e l'ottusa volontà di non attuarle» spiega Alvise Zorzi (*La Repubblica del Leone, Storia di Venezia*, Milano, Rusconi, 1979), tutte le arti hanno una «fioritura incredibile». «I fasti del Cinquecento rivivono nella stagione estrema della pittura veneziana»; «tra tutte le arti, la pittura è la più fiorente, ancora vitale e capace di rinnovamento, come dimostra, ad esempio, lo sviluppo del vedutismo» (Levey). Un

15



2. Lo scalone della *Residenz* di Würzburg, affrescato da Giambattista Tiepolo con la scena di *Apollo e i quattro continenti*.

The grand staircase in the Würzburg Residenz, frescoed by Giambattista Tiepolo with the scene of *Apollo and the Four Continents*.

«periodo ricco e fatale», per dirla con Giandomenico Romanelli. Venezia è la città dei 454 concerti di Vivaldi: «Non c'è quasi serata senza qualche accademia» scrive Charles de Brosses; vanta 18 teatri, un record mondiale: nell'Ottocento, uno, aperto giorno e notte, si chiama Emeronitto.

☞ Ma intanto, la diaspora dei capolavori che Venezia aveva commissionato, o che vi erano stati creati, la loro dispersione un po' in tutto il mondo, è già cominciata. La prima asta di dipinti risale infatti al 1506: quando si vendono quelli di Michele Vianello. Però, il fenomeno aumenta d'intensità e portata, in misura assai sensibile, proprio nel Settecento; per poi esplodere, dopo la perdita della libertà. Quando gli stranieri occupano la Serenissima; man mano che si avviano al collasso le grandi famiglie patrizie, da sempre autentici detentori del potere nella città: «Anche la Chiesa era interamente nelle mani della nobiltà, ed era mantenuta nel più grande splendore solo a prezzo dell'assoluta sottomissione allo Stato» chiarisce Francis Haskell in un suo capolavoro, *Mecenati e pittori*, edito per la prima volta in Inghilterra nel '63, e nella più recente versione italiana (2000) da Allemandi; «in tutti gli altri Stati d'Italia, il Papa occupa il primo posto, al disopra del governo; e a Venezia, il secondo. Se emana un'ordinanza che non piace al Senato, la considerano carta straccia; se i bonzi si dimostrano disobbedienti, la Repubblica li scaccia»: così Ange Goundar, in *L'espion Chinois, ou l'envoyé secret de la Cour de Pékin pour examiner l'état présent de l'Europe*, Colonia, nel 1766. Gli atti dei dogi sono i primi di uno Stato non in latino, la lingua di Roma, bensì orgogliosamente in dialetto.

☞ Il Settecento, dunque: in cui declina il mecenatismo di Stato delle arti, sostituito (finché ce ne sono) dalle committenze private; di quei nobili, la cui «smania di ostentazione ha spettacolare sviluppo» (ancora Haskell). Il secolo in cui nascono, o vieppiù crescono, le ultime grandi collezioni veneziane. Per citarne qualcuna, quelle dei Pesaro e dei Widmann, originari della Carinzia, che possiedono 174 quadri, molti veneziani del Cinquecento, spesso quotati come capolavori: 1000 ducati la *Conversione di san Paolo* di Veronese (oggi all'Ermitage, fig. 3), 800 l'*Adorazione dei Magi* di Jacopo Bassano, addirittura 2000 la *Resurrezione di Lazzaro* di Paolo Veronese, che i Medici acquistano nel 1650, e ora è agli Uffizi. Quella dei Labia, mercanti catalani, per cui Tiepolo affresca il palazzo in cui sono esposti anche 21 dipinti di Luca Giordano, la massima raccolta in città, forse eseguiti a Ve-

nezia nel 1682. Dei Manin (arazzi su disegno di Raffaello; tele di Andrea del Sarto e Carlo Cignani, «l'artista più costoso d'Italia»; bronzi di Giambologna e Sansovino), e dei Rezzonico, origine genovese, nobili appena dal 1687, ma con un papa in famiglia, Clemente XIII. I Barbarigo hanno ancora in casa i loro 12 Tiziano: nel 1581, ne avevano acquistato la casa-studio, con tutte le opere rimaste. Finiranno a San Pietroburgo: anche un *Autoritratto* e la *Maddalena penitente* (fig. 4). Però, la *Venere allo specchio* sarà singolarmente ceduta dal governo, frattanto divenuto rivoluzionario, al magnate americano Andrew William Mellon, che la



donerà alla National Gallery di Washington, dove si trova (fig. 5).

☞ Inoltre, le quadrerie dei Grassi, nobili «per soldo» dal 1699, che, al contrario di tanti, ignorano gli artisti contemporanei (Tiepolo, Canaletto, Piazzetta), in favore dei maestri antichi (Tiziano, Veronese, Bassano, Guido Reni, Van Dyck, Rubens, Guercino). Dei Dolfin, che vantano quasi un monopolio sul Patriarcato di Aquileia, e alla raccolta più antica (stando alle cronache, Giovanni Bellini, Paolo Veronese, Carracci, Palma il Vecchio, Tintoretto), aggiungono le famose tappezzerie create per Carlo v. Dei Sagredo, che, morto Zaccharia, allineano 2000 di-

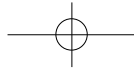
segni e tele: una collezione così importante, che la periziano Tiepolo e Piazzetta, e poi Pietro Longhi. Di Girolamo Manfrin (monopolista del tabacco dalmata, bandito da Venezia per malversazioni e corruzione; ma poi ci torna, con tanto di permesso per girare armato, fig. 6), che, dal 1786, rileva 400 opere, tra

cui Giorgione (*La Tempesta*), Mantegna, Bellini, Tiepolo. Dei Farsetti, nella cui galleria si forma anche Antonio Canova.

☞ Infine, le collezioni di importanti "foresti", come il console inglese Joseph Smith, gran *patron* – e massimo mercante – di Canaletto; o il maresciallo sassone Johann Matthias von Schulenburg, soldato di ventura in tutti i maggiori conflitti, fino alla difesa di Corfù dai turchi, che gli vale una statua in suo onore e un vitalizio di 5000 ducati annui dalla città dove, a palazzo Loredan sul Canal Grande, trascorre gli ultimi anni di un'intensa vita. Proprio Schulenburg, «il vecchio più bizzarro del mondo», senza moglie né figli, si mette a collezionare a 63 anni: rileva i dipinti dell'avvocato Giovanni Battista Santi Rota (molti, già di Ferdinando Carlo Gonzaga, l'ultimo duca di Mantova): Raffaello, Giulio Romano, Correggio, Giorgione. Ogni mese, per 15 anni, stipendia Gian Antonio Guardi; usa Giovanni Battista Piazzetta come consulente e agente per gli acquisti; poiché non gli fa difetto nemmeno la vanità, egli stesso si fa eternare da una decina d'autori: spesso, proprio da Piazzetta. Una delle famiglie più ricche sono i Foscarini, che abitano di fronte ai Carmini: un reddito annuo di 32 mila zecchini, quando con 15 si sopravvive. Marco Foscarini (fig. 7) eredita anche sette Tintoretto; dal 1734 è lo storiografo della Repubblica, e fa del suo palazzo un museo: «Si entra in quelle stanze, e sembra di mettere effettivamente piede in un venerabile sacrario, nel quale presenzialmente i più celebri Autori, e le Muse stesse abbiano stabilita la loro sede» testimonia un visitatore.

☞ Ma il Settecento è pure il tempo in cui prende forma e si compie la "grande razzia". Nel 1775, se ne vanno i capolavori di Schulenburg (fig. 8) e dei Sagredo, che avevano già iniziato a vendere prima; l'anno dopo, cominciano a partire quelli di Francesco Algarotti. I patrizi cedono con facilità alle lusinghe di «orde di agenti che imperversano in città» («come avvoltoi» aggiunge Haskell), nota uno studioso, Raimondo Callegari, purtroppo mancato a soli 31 anni (in *Scritti sull'arte padovana del Rinascimento*, Udine, Forum, 1998); la residenza inglese si fa «ufficio artistico di informazioni per l'acquisto di opere», a disposizione dei visitatori a caccia di tesori, che sovente riescono nell'intento. Quasi un secolo dopo, sarà peggio: «Nobildonne partono per Roma con i loro Giorgione arrotolati nella cappelliera» scrive Ugo Martegani.

☞ Vanno frustrate anche le precauzioni di chi, magari con tan-

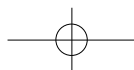


to amore e sforzo, aveva collezionato: Zaccaria Sagredo, scapolo timido, muore nel 1729; il palazzo di Santa Sofia l'aveva riempito di opere, antiche e moderne, acquistate o commissionate direttamente ad artisti di alisci elti; lasciò tutto all'ipotesi di Gherardo, però attribuendo la tutela della raccolta al servitore preferito, Tommaso de' Santi; dieci anni dopo, muore Gherardo; Horace Walpole viaggia in Italia dal 1739 al 1741, e sente già parlare di prossima vendita: pezzo a pezzo, parte tutto. Spesso, a compere, specie i volumi completi di disegni (Zaccaria ne possedeva 50), è Smith, dopo che Algarotti ha tentato invano di procurarseli, ma per il re di Sassonia: gran parte della raccolta finirà poi a Giorgio III d'Inghilterra; anche vari disegni di Raffaello, ed altri, della celebre collezione Bonfiglioli di Bologna, rilevata da Zaccaria.

3. Paolo Veronese,
La conversione di san Paolo,
San Pietroburgo, Museo
dell'Ermitage. Il dipinto,
già nella collezione
Widmann a Venezia,
era quotato mille ducati.
Paolo Veronese,
The Conversion of Saint Paul,
Saint Petersburg,
Hermitage Museum. The
painting, previously in the
Widmann collection in
Venice, was valued at a
thousand ducati.



☞ In questo contesto, si trova un documento assai poco noto: un manoscritto (è a Venezia, Biblioteca del Museo Correr) finora pubblicato solo dallo stesso Haskell, negli *Studi sull'Arte del Rinascimento e del Barocco in onore dei 60 anni di sir Antony Blunt* (*Some Collectors of Venetian Art at the End of the Eighteenth Century*, Phaidon, Londra-New York, 1967: sir Antony Frederic Blunt, 1907-81, tra i massimi storici dell'arte, è stato a lungo direttore delle Collezioni reali; solo dopo la morte, si è saputo che, proprio lui, era il "quarto uomo" di un celebre *réseau* spionistico inglese in favore dell'URSS dal '36 agli anni '50, con Guy Burgess, Donald MacLean e Harold Adrian Russell Philby, detto Kim). Il documento, scritto da Giacomo della Lena, è l'*Esposizione storica dello Spoglio, che di tempo in tempo si fece di Pitture in Venezia*: forse, la cronaca più completa della "grande razzia" avvenuta nei secoli, sintetizzata in 40 episodi che hanno depauperato l'«inesaustiva miniera» veneziana. Della Lena, è test e privilegiato, è poco reticente: tranne (ma capita a parecchi), quando deve parlare di se stesso. ☞ Perché questo lucchese, nato nel 1732 e morto nel 1807, che dal 1760 è viceconsole spagnolo a Venezia, racconta, perfino assai indignato, le malefatte di svariati "spogliatori", compreso suo fratello maggiore, Stanislao Maria, già defunto; ma dimentica, e certo non a caso, di accennare alle proprie. Infatti anch'egli, un collezionista modesto, vicino a Francesco Guardi da cui acquista 32 *Vedute*, che



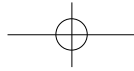


possiede qualche Canaletto, "lavora": specie per clienti tedeschi. In una nota sul retro dello *Spoglio*, il «cappellano di San Rocco» garantisce che il testo di della Lena «ben si può credere vero», perché anch'egli era «di quei bracchi che scorrevano l'Italia e il Veneto, in particolare fiutando codici, manoscritti, quadri, avori, bronzi, e simili *golloserie*, da cambiare con vantaggio in Germania, non per Talleri ma per Sovrane e altre monete d'oro più grosse, se mai potevano». Omissione tuttavia veniale, se comparata alle notizie riferite, spesso apprese di prima mano. Anche per lo *status* di diplomatico, forse dovuto a un altro fratello, me-

dico dell'ambasciatore di Spagna (un terzo, l'abate Eusebio, prefetto del collegio dei nobili voluto da Maria Teresa a Vienna, è amico di Casanova, che spesso gli implora aiuto). Della Lena non diverrà mai console; si muove (Haskell) «ai margini dell'erudizione».

➤ Forse un paio d'anni prima di morire, scrive la sua *Esposizione*, tutta un rimpianto per quando «regnava vero Buon gusto, intelligenza ed Amore per le Arti Belle», e «non solo si voleano avere le Produzioni di patrii Artisti, e se ne promoveva l'emulazione, ma si procuravano a ogni costo le forastiere. Per la qual cosa non v'era Casa Nobile, e Famiglia distinta», priva della «Galleria fornita di più maniere

di Autori bolognesi, lombardi, fiorentini, fiamminghi». Invece – e così inizia il documento – «l'epoca dello spoglio delle Pitture di Venezia parmi che incomincia dal cardinale Leopoldo de' Medici, che a metà del penultimo secolo, verso il 1650, teneva in Venezia un agente di professione Pittore, il quale, in compagnia di altro Pittore, il celebre Pietro Testa lucchese che dimorava a quel tempo in Venezia, raccoglievano ambidue a gara pel Cardinale tutto il meglio, e il Buono in materia non solo di Scienze, ma di belle Arti singolarmente; pitture, stampe, disegni, gem-



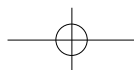
4. Tiziano Vecellio, *Maddalena penitente*, San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage. Era uno dei dipinti rimasti nell'atelier del maestro cadorino alla sua morte, e venduti, con l'intero studio, dal figlio Pomponio a Cristoforo Barbarigo nel 1581; infine, ceduto nell'Ottocento, con tanti altri capolavori, dagli eredi allo zar Alessandro II. Tiziano Vecellio (Titian), *Penitent Mary Magdalen*, Saint Petersburg, Hermitage Museum. This was one of the paintings remaining in the atelier of the master from the Cadore at his death, and sold, with the entire studio, by his son Pomponio to Cristoforo Barbarigo in 1581; it was later sold during the nineteenth century, with many other masterpieces, to the heirs of Tsar Alexander II.

me, cammei, pietre incise, bronzi, sculture & tutto si mandava a Firenze, la di cui Galleria ebbe grande incremento dalle cose tratte da Venezia».

➤ Il primo caso di razzia è ben documentato: gli studi dell'Archivio del Collezionismo della Normale di Pisa, diretti da Paola Barocchi, hanno ricostruito molto. A fine Seicento, Filippo Baldinucci descrive la raccolta Medici; tra i corrispondenti del cardinale elenca sei veneziani: la prima donna laureata al mondo, Elena Lucrezia Corner Piscopia, Marco Boschini, Paolo del Sera, Nicola Furini, Marc'Antonio Sagramoso, Pietro Vecchia. Questi è un pittore; del Sera e Boschini, che alla morte lo sostituisce, i massimi agenti. Dopo «l'arciduca Leopoldo Guglielmo del Tirolo e il conte Ottavio Tassis», del Sera è il terzo forestiero che, in città, raccoglie opere d'arte; ma quando nel 1666 il pittore Nicola Renieri ottiene di lottizzare le 76 opere che possiede, si precipita a mandare la lista a Leopoldo: anche un *Autoritratto*, un *Ritratto di donna forse Clelia Farnese vestita a lutto*, una *Madonna con Bambino*, e un *San Sebastiano* di Tiziano; di Giorgione, *Le tre età dell'uomo* (fig. 1) e *Sansone*; la *Cleopatra* di Reni; *San Girolamo* di Leonardo; un *Mantegna (Ritratto dei duchi di Mantova)*, nel profluvio di Raffaello, Rubens, Bassano, Tintoretto, Veronese. Inizia così una feconda collaborazione: 600 lettere, una ogni settimana; offerte a prezzi maggiorati, perché il ribasso lo facesse credere più abile mercante. Un vetraio di Murano e un barbiere tra gli informatori; perché conoscere le opere era complicato: poco e male illuminate nelle chiese, poco accessibili nelle case, in cui bisognava intrufolarsi (forse da qui, e non per l'onore del mento, l'utilità del barbiere).

➤ Così, per evocarne alcuni, approdano a Firenze *Il concerto* di Tiziano (fig. 9), il *Ritratto di Jacopo Bassano* del figlio Girolamo (il «*Bassan vecchio*» di casa Recanati), la *Circoncisione* di Giovanni Bellini, otto Carracci, la *Danae* di Correggio (vale 1000 scudi), gli *Autoritratti* di Domenico Fetti, Jacopo Tintoretto e della "Tintoretta", la figlia Marietta Robusti, che si eterna come la musicista che era; e i Guercino, disegni di Raffaello, vari *Ritratti* di Tiziano e Veronese, le sue *Resurrezione di Lazzaro*, *Crocifissione* e *Annunciazione*.

➤ Ma lasciamo perdere i Medici; perché, subito della Lena inizia a votarsi agli inglesi. Il primo è «Giuseppe Smith», «noto per le buone edizioni fatte fare col suo denaro da Giambattista Pasquali», edite «col titolo di *Libreria Smithiana*», ed alla cui spettanza nel negozio, la vedova Smith, seconda moglie di 40 anni più



5. Tiziano Vecellio, *Venere allo specchio*. Anche questo quadro era tra quelli acquistati dallo zar presso i Barbarigo; poco dopo la Rivoluzione d'Ottobre, però, il nuovo governo sovietico cede l'opera al magnate americano Andrew William Mellon, che la dona alla National Gallery di Washington, dove ora si trova.

Tiziano Vecellio (Titian), *Venus at the Mirror*. This was one of the paintings purchased by the Tsar from the Barbarigo family; soon after the October Revolution, however, the new Soviet government sold the work to American magnate Andrew William Mellon, who donated it to the National Gallery in Washington, where it is conserved today.

giovane, ricava «90 mila ducati». «Oltre alla Biblioteca, è famosa la raccolta di Cammei, ovvero Dittialoteca [sic] Smithsiana», venduta «con la Libreria al Re d'Inghilterra per 20 mila sterline»; per tacere dei quadri del console, che non diventa, come sperava, residente, muore a 95 anni nel 1770, è sepolto al Lido: il palazzo sul Canal Grande, dove ospita i «più audaci» intellettuali, tra cui Carlo Lodoli, Andrea Memmo, Anton Maria Zanetti, Goldoni, Apostolo Zeno, Algarotti, è zeppo di tele, come la villa a Mogliano. «La più importante collezione d'arte moderna a Venezia (anche numerose opere di antichi maestri)» dice Haskell. Nel 1735, ha già 20 Canaletto, compresi i 14 che (evento inedito) documentano tutto il Canal Grande. Introduce a Londra l'artista, e ne diventa il rappresentante esclusivo (in cinque anni, 1735-40, Canaletto, figg. 10-II, dipinge 57 vedute per il conte di Carlisle, il duca di Bedford, Robert Hervey; quelle a Venezia si contano sulle dita di una mano). Già nel 1741, Smith vende vari dipinti all'elettore di Sassonia, pur sempre acquistando (anche la *Dama al virginale* di Vermeer, ora a Buckingham Palace, fig. 12). Non tutti però lo amano: Horace Walpole lo chiama, sprezzante, «il mer cante di Venezia». Il «colpaccio» del mer cante è del 1762: cede quasi tutto a Giorgio III d'Inghilterra; pochi anni dopo, l'amogli aliena il resto. Possedeva 54 tele e 14 disegni di Canaletto; 24 Tiepolo, 42 Marco e 28 Sebastiano Ricci; 38 Rosalba Carriera (anche il suo capolavoro, *L'inverno*); *L'orazione nell'orto* di Giovanni Bellini, ora alla National Gallery (fig. 13).

» «Il cognato del console, John Murray» continua della Lena, diventa ambasciatore a Costantinopoli, dopo aver fatto, a Venezia, «sceltissima raccolta di quadri; ne aveva tre camere fornite, e si gloriava di contare sette Tiziani della bella maniera». Dal 1766, il residente è James Wright: «Non è credibile la sterminata quantità di quadri che egli comperò e mandò a Londra: il palazzo a San Giobbe pareva un magazzino di pitture, non v'era angolo né parete dove non ne avesse appesi»; affastellati «in tutte le stanze del piano superiore, disabitato», dove operavano due restauratori fissi, Luca Breda e Giovanni Maria Sasso. Muore nel 1803; poco dopo, in due giorni, Christie's vende tutto all'asta: il record, 110 sterline, per *La Vergine, il Bambino e san Giovanni* di Guido Reni; ma solo mezza sterlina per il *Cristo coronato di spine* di Tiziano, e solo 14 un «gran soggetto storico, tra le più rilevanti sue pitture, proveniente da un convento»; invenduta una *Sacra Famiglia* di Michelangelo.



☞ Nel 1773, John Udny sostituisce Wright: «Cosa non acquistò di superbe pitture in Venezia, egli che ne era intendentissimo e sommamente avido? Le maggiori e più pregiate opere della Galleria Imperiale di Russia sono di autori veneziani da lui venduti»;



forse i 7 Bassano, 2 Canaletto, 2 Lotto, 4 Veronese, e alcuni dei Tiziano sparsi nelle sale, e nei cataloghi, dell'Ermitage a San Pietroburgo e del Pushkin a Mosca, che nel 1762 dai Sagredo passano ad Udny. Il *Provenance Index* del Getty Institute, nel 1773 registra 28 acquisti da Andrea Corner (per 30 zecchini, due *Grandi battaglie* di Borgognone; e un «Quadro piccolo» di Paolo Veronese per 200); e, dal 1802 al 1820, ben 444 vendite, battute da Christie's, sue o del fratello Robert che aveva attinto dalla collezione Salviati. Per capirci meglio: 10 dipinti di Andrea del Sarto, che spuntano (una *Vergine*, dipinta per Ottavio de' Medici) fino a 105 sterline; ma neppure 9 il *Ritratto di Annibale Carracci* di Federico Barocci.

L' *Adorazione dei pastori* di Bronzino ne vale 17; 28 il *San Sebastiano* di Caravaggio (e 18 i suoi *Gamesters*: i *Bari* ora al Kimbell di Fort Worth?); 36 le *Nozze di santa Caterina* di Correggio; ma oltre 90 una sua *Madonna che allatta Cristo*; 159 un *Ecce Homo*; 210 la *Danae* già di Federico II Gonzaga, poi di Carlo V, di Cristina di Svezia, degli Odescalchi, degli Orléans, dei Labia, e che nel 1816, otto anni dopo l'asta Udny, è in vendita a 262 sterline, cioè 50 in più. A 43, 2 *Vedute* di Canaletto; ma a 189, incredibilmente, la *Sacra Famiglia* di Carlo Dolci: ben più cara dei 4 Giorgione, di cui il più importante (107 sterline) è una *Conversazione musicale* a mezze figure, con Petrarca e Laura, già dei Vendramin.

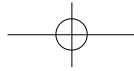
☞ I Carracci sono 17; 13 i Guercino, pagati assai poco, non oltre 30 sterline. C'è anche Daniele Ricciarelli detto "da Volterra", "braghettonatore" del *Giudizio universale* di Michelangelo. Ben 10 i Leonardo: una *Santa Caterina con un libro in mano tradue angeli*, 52 sterline; un disegno della *Gioconda*, 30; ma solo 16 un *Ritratto di Francesco I di Francia*, dono di Filippo V di Spagna all'ambasciatore a Ma-



drid, conte di Harrington; perfino una *Colombina* (!) già degli Orléans, venduta a 105 sterline, ma presto declassata, al museo di Richmond, USA, a Francesco Melzi. Il più prezioso di 12 Poussin è un'Annunciazione «sempre rimasta nella cappella del Papa»; 8 Raffaello: la *Sacra Famiglia* dipinta per Taddeo Taddeo a Firenze è il più caro (107 sterline); 6 Rembrandt; 13 Guido Reni, tra cui una *Maddalena* già a Napoli; 8 Tiziano: anche il *Ritratto di Francesco Maria della Rovere*. Udny collezionava molto; eppure, è ritenuto assai avido, e un «gran scorticatore di quadri».

➤ Matoniama della Lena: «Al tempo stesso un altro inglese capitò a Venezia, per nome Mr. Slade. Anche costui acquistò quadri in gran copia; la maggior parte e il meglio della Galleria Vettori passò in sue mani»; e «Mr. Hamilton, negoziante di quadri in Roma molto assai vecchio, finché visse comperò. Altro inglese Mr. Hoare fece lo stesso. Era commissario di costoro il buon Sasso». Gavin Hamilton (1723-98) è il decano degli archeologi romani, e il «primo inglese a eseguire dipinti storici neoclassici»: lavora per i Borghese, ed è socio di Piranesi; è un *antiquary*: una via di mezzo tra il pesce-pilota nei salotti-bene, il cicerone, il venditore; nel 1764, acquista la *Madonna degli Ansidei* di Raffaello, già nella chiesa dei Servi di San Fiorenzo a Perugia, e nel 1785, dall'ospedale di Santa Caterina della Ruota a Milano, la *Vergine delle Rocce* di Leonardo, entrambe ora alla National Gallery di Londra: la seconda, ceduta a un lord dal conte Cicogna, amministratore dell'ospedale, nel 1880 approda (9000 ghinee) al museo. Qui, compare Giovanni Maria Sasso (1742-1803), «intelligentissimo, steminatamente orientato in materia di belle arti» dice della Lena, che ne sarà l'esecutore del testamento: restaura la *Resurrezione* di Giovanni Bellini (quando era nella chiesa di San Michele a Murano, e non ancora a Berlino); era al soldo di Wright (8 lire al giorno per il lavoro, e il 20 per cento per ogni affare concluso); consulente – tra i tanti – di Manfrin, per cui sceglie anche la *Madonna con il Bambino* di Alvisen Varini, ora alla National di Londra, e una *Madonna con otto angeli musicanti*, ora al Louvre.

➤ Ma, spiega Callegari, Sasso, secondo Haskell «assai attendibile ed esperto», suggerisce anche a John Strange (residente inglese dal 1774 al 1790); a Richard Worsley (l'ultimo residente); ad Abraham Hume, «collezionista d'arte e pietre preziose», che a Sasso chiede opere di «Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Veronese», e, nel 1788, ottiene una *Giuditta con la testa di Oloferne* di Giorgione per 60 zecchini (fig. 14), e il *Ritratto d'un giovane* di Ti-



6. Anonimo, *Ritratto di Girolamo Manfrin*, Venezia, Museo Correr.
Anonymous, Portrait of Girolamo Manfrin, Venice, Museo Correr.

ziano, già Morosini, per 50; Sasso ricava 15 zecchini: «A kind contribution» annota Hume. Assai più cari gli costano alcuni dipinti emiliani (una *Flagellazione* di Ludovico Carracci, dalla famiglia Stella di Bologna, 450 zecchini; e 100 una *Trinità* di Guercino), che Sasso non tratta. L'intraprendente mediatore non scandaglia però solo le case private: si dedica anche agli altari. Così offre a 50 zecchini il *Martirio di san Lorenzo* di Tintoretto, già a San Francesco della Vigna, e due piccoli Veronesi, scovati nella buia sacrestia di San Sebastiano. Della Lena dice che la sua memoria «era un ampio repertorio in materia di Belle Arti: quando egli aveva veduto una Pittura, o una Stampa, ve ne sapeva dar contezza, magari in capo a 10, a 15 anni, notando tutte le più minute particolarità e facendone esattamente la storia».

☞ A lui si riferiscono quasi tutti gli inglesi, in quella fine Settecento quando (Haskell) «Venezia è spogliata di molti suoi capolavori»: anche un altro Hamilton, sir William, e John Skippe, collezionista e pittore. Ma, soprattutto, Sasso fa spesso incidere le opere che gli passano per le mani; così, oggi, possiamo non solo ricostruire l'*iter* di molte tra loro, ma perfino documentarne alcune andate perdute. Anche gli affreschi della *Consegna delle regole al Papa* di Guariento di Arpo (1338-70), a Padova, nella chiesa degli Eremitani, finché, nel 1944, un bombardamento alleato li distrugge, insieme a un fondamentale ciclo di Mantegna. Nella sua personale raccolta, pure dispersa, c'erano tanti paesaggi: anche di Carlevarijs e Paul Bril.

☞ Per la Venezia delle collezioni d'arte, quel tempo è assai pernicioso: tanta è l'offerta, che «si vende a poco; anzi, sappiamo perfino di dipinti riportati a tela grezza, e quindi ceduti a quel valore, per non inflazionare troppo il mercato» dice la soprintendente Giovanna Nepi Sciré; nel 1795, proprio Sasso racconta il destino di una pala di Paolo Veronese: «assai macchinosa», cioè ingombrante, non trova acquirenti; così, è tagliata: per 500 zecchini, un colonnello inglese rileva la parte superiore, un *Cristo morto*; mentre Gavin Hamilton, e, per 250 zecchini, un terzo inglese, si dividono la parte inferiore: «Così fu venduta a quarti, come si fa della carne da macello».

☞ Tra i clienti di Sasso, c'è John Strange: un rapporto che dura trent'anni. È «un dotto» garantisce della Lena, «riempi il suo Palazzo di quadri sceltissimi». Come la *Resurrezione* di Giorgione, con «figure al naturale», e politici: «Santi in tre comparti con la B.V. in mezzo. Mi ricordo de' tre Vivarini, di Car-



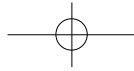


7. Nazario Nazzari, *Ritratto del doge Marco Foscarini*, 1763, Venezia, Museo Correr.
 Nazario Nazzari, *Portrait of doge Marco Foscarini*, 1763, Venice, Museo Correr.

paccio, Cima, Bassano, lo Squarcione, Mantegna e Giambellino, ognuno dei quali incantava l'occhio». Una collezione «singolarissima e anche unica, degli antichi pittori Pittori Veneziani e dello Stato. Dai primordi, ai tempi di Tiziano. Strange si compiacceva d'averla formata con l'intelligentissimo Sasso, e soleva dire che era la storia visibile della Pittura veneziana. Quasi tutti que' quadri in tavola, col nome dell'Autore, rappresentavano Madonne e Santi».

➤ Giovanni Previtali spiega che il gusto dei primitivi andava allora affermandosi negli ambienti colti; e anche Evelina Borea «sottolinea la precocità dei progetti» dello Strange (Callegari): incarica perfino Sasso di un volume sistematico (la *Venezia pittrice*), rimasto poi inedito. E compera, compera, compera. Un *Arcangelo Michele* di Guariento; la *Madonna col Bambino* di Jacopo Bellini, già Sasso ed ora alle veneziane Gallerie dell'Accademia; quella di Schiavone, ora a Berlino, dove durante l'ultima guerra va distrutta una *Pietà* con falsa firma di Crivelli; due disegni di Mantegna, ora al British Museum; il *San Girolamo* di Cima da Conegliano, della National Gallery di Londra; il suo *Trittico di santa Caterina*, oggi diviso tra Strasburgo e la Wallace Collection; la *Morte della Vergine* di Bartolomeo Vivarini, già nella Certosa di Padova e ora al Metropolitan di New York; il *Sangue del Redentore*, con falsa firma di Mantegna, esso pure alla National di Londra. Strange è anche committente di suoi contemporanei: possiede parecchi Francesco Guardi. E qui, la sorpresa; della Lena spiega: «In prova della copia stragrande di quadri» rilevata a Venezia, Strange scrive «a Sasso d'aver ricavato 9000 zecchini da suoi scarti spediti a Filadelfia»; Haskell chiosa: «Non ho potuto verificare la sorprendente affermazione», così enorme, da essere incredibile; e prosegue con ironia: «Dimostra almeno i progressi in Italia degli studi americani dal 1760, quando il cardinal Albani pensava che Benjamin West [1738-1820: n.d.r.], che intraprese a Filadelfia la carriera artistica, fosse un pellerossa».

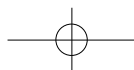
➤ Torniamo a della Lena. «Milord Bute portò anche egli non pochi quadri in Inghilterra; ma sopra tutto, una grande quantità di libri, avendo inteso dal Cav.re Strange che erano 26 mila, la maggior parte della famosa libreria Soranzo»; eppure, nota Haskell, di questa collezione non si sa nulla. Ma oltre agli ingle-



si, razziano anche altri: ai libri e alle medaglie s'interessa «il marchese di Paulmy d'Argenson, ambasciatore di Francia a Venezia»; la sua raccolta origina il Gabinetto delle Stampe alla Biblioteca dell'Arsenale di Parigi: usa «del servita padre Baroni lucchese, suo amorevole, famosissimo per la sagacità e solerzia con cui si formò un Museo che, a detta degli intendenti, non v'ha forse eguale in quanto a medaglie d'oro e argento raccolte qua, e altrove, in moltifce serie delle rare e rarissime. Per persuadersene bisogna averlo veduto questo Museo, come l'ho visto io». Poi, «il Conte Durazzo», Giacomo Pier Francesco, genovese (1717-94), ambasciatore a Venezia del Sacro Romano Impero e già direttore dei teatri di Vienna (allestisce l'*Orfeo* di Gluck, protegge Scarlatti), che «forma due complete Collezioni di Stampe»; una per sé (la venderà a Slade), l'altra per l'arciduca Alberto, figlio di Augusto III di Sassonia, e ne nascerà la celebre Albertina di Vienna.

➤ Monsignor Ranuzzi, nunzio dal 1776 al 1782, «spese più centinaja di zecchini in comperare buoni quadri, di quei proprio che van per la maggiore, per arricchire la magnifica Galleria di sua nobilissima Famiglia in Bologna»; e la casa dell'ambasciatore russo Mordwinoff, dal 1785 al 1797, «parea un mercato; i Rivenditori si vedeano continuo con Quadri alla mano arrivare, uscire e aspettarlo da basso alla riva per mostrargli Pitture. Sasso, tra gli altri, che ben conosceva il genio di lui, fece vantaggiosissimamente egozi. Portò in Russia un abella Galleria», di cui, però, poco si sa. E qui, della Lenaxira raccontò il ratello Stanislao Maria: «In 4 o 5 anni, poté racorre circa 300 Quadri e 12 mila stampe da me fattegli acquistare dal vecchio Giambattista Albrizzi a S. Benetto». Ben peggio va all'ultimo residente britannico, Richard Worsley, egli pur è cliente di Sasso: spedisce una raccolta di dipinti, bronzi, avori, sculture «assicurata per 23 mila zecchini» (a parte «i bauletti de' cammei chesi portò seco»); ma, ad un abate e al solito Sasso, «venne notizia che un Corsaro Francese nelle acque di Tolone ed il Bastimento su cui era caricata».

➤ Ultimi protagonisti dello *Spoglio* sono gli spogliati: i venditori, i nobili in piena decadenza. «Il Museo del celebre Antonmaria Zannetti», con la *Cena in Emmaus* di Giovanni Bellini, «ricco di preziosi quadri, è tutto sparito, ha varcato i monti e valicato i mari; le più belle pitture della Galleria del Principe di Likenstein [sic] in Vienna» provengono da qui; 4 disegni di Guercino sono acquistati, per 100 zecchini, da Dominique Vivant Denon,



il creatore del Louvre napoleonico. Come della «cospicua Galleria del Conte Algarotti non rimane che il catalogo»; e «l'altra superba Galleria della Nobilissima Casa Farsetti anch'essa sparita. Non avesse avuto che l'*Erodiado* di Tiziano e il *Ritratto* di Rembrandt, il primo per quanto ho inteso passato a Pietroburgo e l'altro a Londra, bastavano solo questi due per abbellire la Reggia di qualunque Sovrano»: l'*Erodiade* è forse una versione del dipinto in Galleria Doria Pamphilj, a Roma, con il nome della figlia *Salomé* (fig. 15). «Sfumati» pure i dipinti «del baron Tassis», e le raccolte Orsetti, dei cui 92 capolavori Stefania Mason ha scritto in *Venezia Altrove 2002* (*Come sono andati dispersi, e un Bassano è in Texas, i rari dipinti di un mercante*); Pesaro, «mandata e venduta a Londra», compresa la «rara raccolta degli Aldini, non tutti ma oltre la metà dei libri impressi da quei famosi Stampatori»; Manfrin e Pellegrini, «di 8 mila pezzi», molti (Haskell) confluiti nel Museo Correr. Tante pure le biblioteche: di quella di Maffeo Pinelli, «non c'è rimasto che il catalogo in 6 Tomi».

☞ Nello *Spoglio* ci sono anche dei gabbati: il marchese Gregorio Agdollo, dal 1750 al 1789 rappresentante del re di Sassonia, «era, per non so quale combinazione di commercio dipendente da crediti, padrone di quantità ragguardevole di Quadri»; ma «gli antichi erano stati ripasticciati e malamente accomodati con ridipinti»; e «questo dabbenuomo, che sarà stato intendentissimo di Mussoline e di Persiane, non mai di pittura, v'invitava a vederli, e vi conduceva per mano, tutto infatuato, vano e ambizioso, mostrando il tale e tal Quadro, e poi dicea queste precise parole: "Vorrei un po' sapere chi sarà quel Becco coll'effe [il *Dizionario del dialetto veneto* di Giuseppe Boerio, 1856, spiega che sta per *becofotùo, obecofutristo*; superflue altre spiegazioni: *n.d.r.*], che non dica ch'è di Paolo, o Tiziano", e bisognava ridere sotto le basette e mostrare di menargliela buona tacendo».

☞ A questo punto, per usare le parole del viceconsole, «faremo la festa di Santa Fine». Sottolineando, però, come lo *Spoglio*, più che un semplice regesto di vendite e dispersioni, costituisce un autentico, efficace spaccato di quando la Serenissima cessa di essere grande, e si avvia a perdere la libertà, e se stessa: conti, nobili, abati, diplomatici, intrighi, debiti, e tutto ciò che accade a una città, a uno Stato, quando va in cancrena. Come Venezia a fine Settecento: «città d'oro, lastricata di smeraldi» (John Ruskin), ma che, ormai, ha già perso tante sue ricchezze.